

# Per una storia della Senavra

ANNA MARIA SALVADÈ

*Qui dove cruda signoria me tiene  
odan le genti de' miei sensi il danno.  
morbosa l'aria alle narici viene,  
e il polmon l'assorbe con affanno.  
Uomini e donne che in catene stanno  
vede l'occhio atterrito, e in pianto sviene;  
m'assordan quelli che in poter non hanno  
dell'intelletto l'infinito bene.  
Qui l'ira freme, umanità si duole;  
là vuote voci la pazzia compone  
con frastuono di grida e di parole.  
Questa direi d'inferno è la magione,  
se il raggio suo non vi mettesse il sole,  
s'io non vi stessi con la mia ragione.*

Questo sonetto, apparso sul «Corriere delle Dame» il 2 settembre 1809, descrive con efficacia, pur nella sua modestia, lo squallido ambiente della Senavra, il grande ospedale suburbano milanese adibito al ricovero dei malati psichiatrici fin dal 1780. Dichiarazioni e memoriali di reclusi che si reputano savi o vittime di macchinazioni affollano la cronaca di tutte le epoche; ma l'autore di questo componimento era veramente ed a tutti gli effetti pazzo? In realtà colui che si professa “savio” dalle pagine del giornale – il settimanale che, fra le notizie di frivola mondanità, inseriva informazioni politiche e militari non sempre gradite al governo napoleonico – è il romano Giuseppe Lattanzi (Nemi 1762-Firenze 1822), oratore, giornalista e poeta, nonché proprietario del «Corriere delle Dame», che per ben due volte fu rinchiuso fra i pazzi della Senavra. La prima volta fu nel 1805, quando, dopo l'acclamazione di Napoleone a imperatore dei Francesi, il Lattanzi pronosticò che il nuovo sovrano avrebbe ben presto unito le due coro-

ne, proclamandosi anche re d'Italia. L'articolo del giornalista, con il suo presagio tanto incauto quanto fondato, non piacque alla dirigenza milanese, che rimediò all'onta con un pronto ed esemplare castigo. Purtroppo non è possibile rintracciare con esattezza i nomi dei reclusi all'ospedale milanese dei pazzi; ma tra gli elenchi dei ricoverati presenti alla Senavra tra il 1801 ed il 1809, e conservati presso l'archivio storico dell'Ospedale Maggiore, sotto le date del 18 e 21 settembre 1805 risultano due annotazioni anonime che si riferiscono probabilmente ai coniugi Lattanzi: “incognito” e “incognita proveniente dalla polizia”<sup>(1)</sup>.

Un secondo internamento fra i malati psichiatrici fu determinato dalle note militari e di politica insinuate dal recidivo Lattanzi fra le ricette di cosmetici e le immagini dei cappellini alla moda del suo «Giornale»: in occasione dell'arrivo a Milano della regina d'Etruria scrisse, fra l'altro, che i destini della Toscana erano vicini a compiersi a pro della Francia. Il responsabile venne quindi nuovamente rinchiuso per alcuni mesi ed il giornale, prima censurato, fu poi sospeso.

Alla carcerazione del Lattanzi alla Senavra allude, in maniera non chiarissima, il Monti nel IV canto della *Mascheroniana* (vv. 133-135):

*Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio  
sparga; e le funi e la Senavra impetra  
con questi che biscazza il patrimonio.*

L'anonimo curatore dell'*editio princeps* della *Mascheroniana* (apparsa postuma nel 1831) in relazione a questa terzina parla del personaggio acerbamente perseguitato dal Monti come del «povero Lattanzio»<sup>(2)</sup>. In tempi recenti si è tuttavia ipotizzato che, per ragioni cronologiche e per più precisi riferimenti testuali<sup>(3)</sup>, si debba

piuttosto pensare al vercellese Giovanni Antonio Ranza (1741-1801), uno dei più accesi rappresentanti del “cristianesimo giacobino”, il quale durante il triennio repubblicano esercitò un’intensa attività giornalistica e agitatoria<sup>(4)</sup>. L’inimicizia tra il Monti ed il Lattanzi era comunque reale e gli strali del poeta bollano con assai maggior certezza il rivale in un altro passo della *Mascheroniana* (canto I, vv. 199-201):

*Vile! E tal altro, del rubar maestro,  
a Caton si pareggia, e monta i rostri  
scappato al remo e al Tiberin capestro.*

Qui il Monti ha in animo di esporre a pubblico ludibrio il Lattanzi, legandolo così per sempre all’infamante peccato giovanile; ovvero al tentativo di truffa ordito a Roma nel 1785, quando poté scampare alla forca (al «Tiberin capestro») solo grazie all’intercessione papale e, commutatagli la pena in un periodo di detenzione, riuscì ad evadere dal penitenziario («scappato al remo»). In realtà questi versi mirano a vendicare il Monti della legge del 1798, sostenuta appunto dal Lattanzi una volta eletto membro del Gran Consiglio della Cisalpina («monta i rostri»), e peraltro mai effettivamente applicata, contro qualunque funzionario pubblico, che «dall’anno primo della libertà avesse composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia, e predilezione al governo dei re, dei teocratici e degli oligarchi»<sup>(5)</sup>.

Non erano tuttavia necessarie le accuse di un letterato illustre come il Monti o le dichiarazioni di un medico per ritrovarsi tra gli ospiti della Senavra; costituivano prove sufficienti il certificato di un parroco o la semplice richiesta di un parente che intendeva allontanare un co-erede “scomodo”. Oltretutto all’epoca, e fino alle soglie del Novecento, la categoria dei cosiddetti “alienati” raccoglieva al suo interno gruppi di persone assai eterogenei, come gli epilettici, i nevrotici, gli ipocondriaci o, semplicemente, gli individui considerati “agitati”; addirittura si prevedeva che questi ultimi venissero messi in catene, relegati in locali insalubri o sotterranei e, in alcuni casi, chiusi in gabbie speciali, delle quali esistevano anche delle versioni portatili

concesse a noleggio ai privati. Col procedere degli anni, tuttavia, il Capitolo dell’Ospedale Maggiore venne a poco a poco instaurando un graduale controllo nella gestione dell’istituto, innanzitutto subordinando i ricoveri alla visita medica e facendo riportare sui registri le prescrizioni sanitarie e le diete.

Ma quale la storia della Senavra, e quale la sua funzione prima di divenire un luogo comune nel gergo popolare milanese (per cui, secondo il Cherubini, l’espressione «Andà a la Senavra» valeva come dire «diventar matto»)?

Nel XVI secolo il palazzo della Senavra, fuori da Porta Tosa, costituiva la residenza signorile di Ferrante Gonzaga, dopo la sua nomina a governatore di Milano nel 1546, benché la campagna circostante non godesse certo fama di salubrità, caratterizzata com’era da acque stagnanti. Alla fine del Seicento l’edificio passò ai Gesuiti, allo scopo di istituirvi una pia sede di ritiro spirituale. Al nome stesso del luogo, Senavra (vale a dire la corruzione del nome latino della senape, *sinapius alba*) i religiosi attribuirono un valore simbolico, richiamandosi ad un luogo evangelico: «È simile il Regno dei Cieli a



L’antica Senavra di Milano, aggregata nel 1780 da Maria Teresa d’Austria all’Ospedale Maggiore.

un grano di senape, la quale è bensì la più minuta di tutte le sementi, ma cresciuta che sia è maggiore di tutti gli erbaggi e diventa un albero» (Matteo 13, 31-32). Il fatto che, in seguito all'abolizione delle Missioni e Congregazioni gesuitiche, un luogo di ritiro religioso e di edificazione morale sia stato destinato alla cura dei malati di mente, se non fosse terribile e forse emblematico, si potrebbe definire quanto meno curioso. Fu così che, all'epoca delle riforme austriache, l'imperatrice Maria Teresa con un decreto del 5 settembre 1780 fondò questa nuova Istituzione, stabilendo che il neonato organismo venisse amministrato, insieme con l'Ospedale di Santa Caterina alla Ruota, dalla Ca' Granda, con assicurazione della stessa sovrana che l'Ospedale Maggiore non avrebbe dovuto sostenere alcun onere finanziario aggiuntivo per il funzionamento dei due ricoveri.

In seguito al trasferimento dei malati psichiatrici alla Senavra, nel 1781 chiuse i battenti anche l'Ospedale di San Vincenzo. Quest'ultimo Ente, attestato fin dal XII secolo ed aggregato all'Ospedale Maggiore dal XV, nel 1777 ospitava, come risulta da un documento a stampa, 305 pazienti e 79 persone di assistenza e di servizio.

Con il progressivo incremento della popolazione della provincia, la situazione divenne insostenibile; a tal punto che nel 1860 venne preso in affitto il fondo antistante la Senavra, insieme con le sue cascine, per collocarvi alcune infermerie sussidiarie. Tuttavia il progetto, già approntato dal governo austriaco, di fare della Senavra il nuovo grande manicomio della provincia di Milano, sul modello dei migliori analoghi istituti europei, venne abbandonato, e dall'agosto 1865 si decise di destinare ai ricoverati la villa Crivelli di Mombello che, da succursale, divenne, una volta ampliata, l'Ospedale psichiatrico generale della provincia dal 18 settembre 1872.

La Senavra venne definitivamente chiusa cinque anni dopo, ma continuerà a vivere nella memoria letteraria anche grazie alla fortuna del romanzo di Giuseppe Rovani *Cento anni* (uscito dapprima a puntate a partire dal 1857, e dieci

anni dopo in volume), che narra le vicende di un secolo di vita milanese e cita più volte la Senavra come una delle istituzioni storiche della città <sup>(6)</sup>.

#### Note

1 - AOM, Senavra, Pazzi in osservazione, in genere (cfr. anche G. Gerosa Bricchetto, *La Senavra. I gesuiti e l'ospedale dei pazzi*, Milano, Boniardi, 1966, p. 137).

2 - A p. 104 della *princeps* di Capolago, Tipografia Elvetica, 1831, il Lattanzi è detto «letterato d'ingegno mediocre», ma qui viene difeso con una certa umana simpatia in quanto perseguitato dal Monti e probabile vittima di un raggio politico tale da procurargli l'internamento alla Senavra.

3 - Si noti che a Robespierre (cfr. il cenno nei vv.133-134: «Quei chiede un Robespierre che il sangue ausonio / sparga») il Ranza aveva indirizzato una lettera aperta il 3 giugno 1793 dalle colonne del suo «Monitore italiano politico e letterario».

4 - L'ipotesi è avanzata da Luca Frassinetti (cfr. Monti, *Poesie (1797-1803)*, a cura di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998, p. 371). Il Ranza, costretto all'esilio fin dal 1792 per la propria propaganda rivoluzionaria, si stabilì quindi a Nizza e diede vita ad uno dei primi giornali politici italiani, il «Monitore italiano politico e letterario»; fu poi fondatore dell'effimera Repubblica di Alba (aprile 1796) e durante il Triennio sviluppò il suo radicale programma con fogli volanti, orazioni nei circoli patriottici, articoli e satire, tanto che Giuseppe Compagnoni affermava: «Il vercellese Ranza, che, con somma modestia, chiamavasi l'amico del popolo [...] fu mandato in Castello più volte per molta imprudenza, e a buone ragioni si sarebbe potuto mandare alla Senavra [...] per le strane e scandalose dottrine che sciorinava» (M. Sevini, *Un abate "libertino". Le "Memorie autobiografiche" e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Longo, Banca del Monte, 1988, p. 285).

5 - «Monitore italiano» n. 17 (21 febbraio 1798).

6 - Cfr. Giuseppe Rovani, *Cento anni*, 16,5.43; 17,3.1; 17,4.19; 19,24.10; 19,26.10.